

Politicismo? No, una prospettiva per la società e per la sinistra

ROBERTO VITALI

Nelle discussioni congressuali a cui ho partecipato ho visto appuntarsi gli strali dei compagni, contrari alla mozione n. 1, soprattutto su un punto della proposta Occhetto: quello che motiva la creazione di una nuova formazione politica con la necessità di perseguire lo sblocco della democrazia italiana. Si cerca di accreditare l'idea che la proposta sia permeata da un eccesso di «politicismo», che privilegi soprattutto il mutamento istituzionale, che con essa si copra poi una «voglia di governo» a tutti i costi che imprimerebbe al partito una deriva opportunista e che avrebbe già depresso in modo grave le sue capacità di mobilitazione a fronte dei diversi movimenti sociali.

A me sembra che questi argomenti meritino di essere seriamente contrastati poiché tendono a strumentalizzare i sentimenti di chi, considerando centrale il problema della partecipazione dei comunisti al governo ed essendo molto sensibile alla qualità ed ai contenuti programmatici, teme proposte che non dovrebbero contemperare le due diverse esigenze. Questi argomenti, basati sul sospetto, velano il centro del problema invece di farlo emergere: il problema di costruire, su una base di chiare scelte programmatiche, un movimento politico che riesca a risolvere la questione storica della democrazia italiana: il ricambio dei ceti dirigenti, la fine dell'egemonia democristiana, la possibilità di uno schieramento unitario delle forze di sinistra e di progresso.

La risoluzione di questo problema è una condizione perché movimenti, lotte per il rinnovamento non si spendano o prendano strade inefficaci. L'esperienza dice che i movimenti si sviluppano in modo rigoglioso quando si afferma, o per lo meno si intravede, la possibilità di cambiamenti politici. Quando invece queste

prospettive si attenuano o cadono, anche potenti mobilitazioni non portano a risultati positivi. In questi ultimi dieci anni, nonostante battaglie sociali rilevanti (per esempio sulla scala mobile), le azioni per le riforme (battaglia per il fisco), le ampie mobilitazioni democratiche contro i poteri criminali ed oscuri e nonostante i molti cambiamenti e gli sviluppi introdotti nelle nostre proposte politiche, abbiamo dovuto constatare la sempre minore capacità di attrazione del partito verso le nuove generazioni e verso i nuovi ceti sociali. Al massimo siamo riusciti a controllare, a ridurre, i fenomeni negativi, ma il deflusso dei voti e dei consensi non è mai cessato.

A me sembra che sostanzialmente nei due precedenti congressi si era proposta un'analisi della realtà sociale e politica che ci aveva permesso di capire la dimensione, la sostanza dei cambiamenti e dei nuovi processi. Con il XVIII Congresso si erano poi corrette e precisate alcune caratteristiche dell'alternativa, introdotti importanti cambiamenti sulla questione istituzionale e anche nell'analisi e nei giudizi delle giacenze quarantennali della democrazia italiana. Nonostante ciò si appalesava sempre più chiaramente l'insufficienza della nostra azione. Ed è dalla coscienza di questo limite, reso ancor più evidente dai cambiamenti portati dal 1989, che nasce la necessità di affrontare un campo nuovo di problemi: operare per il mutamento e la ridefinizione delle forze politiche italiane e dei loro reciproci rapporti. Partendo dalla sinistra, partendo dal Pci stesso e dalle forze che in questi anni hanno collaborato o agito.

La proposta di Occhetto nasce su questo terreno, per soddisfare la necessità di un nuovo diverso strumento politico. Per raggiungere questo obiettivo utilizza la forza politica del Pci, ancora notevole, per avviare la costruzione

di un polo di forze di sinistra che organizzi le rilevanti, ma disperse, forze progressiste di diversa ispirazione, che lotti per costruire rapporti diversi con il Psi.

Le esperienze e le collaborazioni che sinora si sono tentate (l'esperienza degli indipendenti di sinistra) hanno dato frutti ma hanno anche mostrato limiti che solo la costruzione di una nuova formazione politica può credibilmente tentare di superare. Per essere all'altezza dei nuovi compiti mi sembra che propositi di intervenire «solo» con modifiche (anche rilevanti) sul Pci così come è non è più sufficiente perché non riuscirebbe a «mobilitare» e a far esprimere al massimo le forze che in questi anni sono rimaste «estreme» e che tali rimarrebbero. Noi invece abbiamo bisogno di porre tutti sullo stesso piano di corresponsabilità e di impegno in questo gigantesco lavoro di ristrutturazione della sinistra e dei rapporti tra i partiti o organizzazioni in cui la sinistra italiana continuerà sicuramente ad articolarsi.

Senza alcun inutile trionfalismo mi sembra che si possa dire che la proposta Occhetto ha seriamente, messo in movimento le più diverse forze ed energie culturali e sociali con un'ampiezza come da tempo non avveniva. Per cogliere le novità si deve però sottolineare che un tale «movimento» non sta crescendo su un obiettivo specifico. È invece un processo generale di riflessione, è un assieme imponente di concrete iniziative per costruire una nuova formazione politica, per definire i punti programmatici, la fisionomia e le caratteristiche.

Dalla cronaca politica di questi giorni possiamo trarre non pochi motivi di conferma che l'analisi e la direzione da noi intrapresa, per primi, è quella giusta. È certamente difficile prevedere quali saranno gli sviluppi della situazione, ma ormai tutto è in movimento. E non è poco!

Rilanciare l'iniziativa del Pci sui temi della pace e del disarmo

ANGELO JACAZZI

1) Il XIX Congresso è un congresso «strano». Lo si deve all'imposizione secca di dover rispondere ed «sì» o «no» alla proposta del segretario ed alle regole congressuali che nella loro rigidità escludono tutti coloro che non se la sentono di fare una simile scelta e, nella formazione dei gruppi dirigenti, tengono conto solo delle percentuali conquistate dalle mozioni e non, com'è sempre avvenuto, di capacità e preparazione. Più che naturale, quindi, che in molte sezioni si decidesse di uscire dallo schematismo delle regole imposte per varare organismi dirigenti unitari e più che naturale che molti compagni - sostenitori di mozioni uscite battute dalle votazioni - si siano «ritirati».

È un clima troppo nso che non gioverà certamente al partito. Basta chiedere a chi opera nelle sezioni quanti siano stati i «ritirati» di rinnovare la tessera (almeno per ora) per capire che questo congresso non è solo «mezzato», ma sta anche minando la grande forza costituita dagli iscritti al Pci. Poco serve dare ampissimo risalto a questa o quella adesione, visto che tanti altri se ne perdono e si perderanno, e sono quelli che in questi anni hanno fatto del Pci la grande forza politica che è. La scelta di schematizzare questo congresso in un referendum sta dunque portando guasti gravi, il dibattito non è schietto e franco, troppo di sovente arriva alla polemica. Questo non è discutere da comunisti, né fa parte del nostro stile.

2) Delle tre mozioni presentate, la più convincente mi sembra essere la terza. Non solo per la sua organicità, ma anche perché individua temi e punti sui quali rilanciare l'iniziativa del Pci. Il completo esame delle questioni che abbiamo davanti, le prospettive che il nuovo assetto del mondo ci apre sono assenti nelle al-

tre due mozioni dove i problemi sono appena sfiorati.

Fra i punti messi in rilievo dalla mozione «Per una democrazia socialista in Europa», vorrei soffermarmi sulla questione che riguarda il disarmo. Anche di fronte ai tagli al bilancio della difesa da parte del Senato Usa, anche di fronte all'ipotesi di una fine definitiva della cosiddetta «guerra fredda», il Pentagono non fa mistero che l'Italia continuerà ad essere una «colonia militare». Neanche le trattative in corso a Vienna potranno allontanare dalle nostre coste le navi Usa (le forze navali non sono comprese nel piano della trattativa ed il Pentagono non ha alcuna intenzione di farcele entrare) e quindi i 43.600 marinai americani in servizio fra Napoli e Gaeta resteranno al loro posto, come al proprio posto resterà la base della Maddalena dove si fornisce supporto logistico ai sommergibili nucleari Usa con una presenza che varia tra i 1.158 e i 1.348 uomini. Resteranno al loro posto tutte le altre basi, da quella di Sigonella a quella di Capodichino. Resterà al suo posto anche «Camp Darby», nella pineta di Tombolo, sede del comando comunicazioni dell'Us Army.

Gli esperti del Pentagono prevedono un ritorno in Usa dall'Europa di 50.000 uomini (ma non vengono inclusi, come si è detto, né marinai né personale imbarcato); la riduzione più consistente dovrebbe riguardare la Germania (dove ci sono 239.200 militari) e la Gran Bretagna (27.900 presenze), mentre dall'Italia al più dovrebbe andar via un migliaio di militari rispetto ai 15.000 attuali. Tutto ciò mentre l'Urss ritira nei suoi confini non meno di 360.000 uomini.

La «pressione» sulla provincia di Caserta, dove lo risiede ed opera politicamente, delle forze militari americane e della Nato è ancora più

forte che altrove se si pensa che il litorale domiziano è stretto a sud dalla base di Bagnoli e da quella di Gaeta a nord; che lungo la costa c'è il modernissimo impianto radar di Licola (in grado di vedere tutto ciò che si muove ad eccezione dei missili che abbattano i Dc9 dell'Itavia), e quello del Lago Patria; che al centro della provincia vi è il deposito di bombe atomiche e di missili intercontinentali del Monte Massico (Sessa Aurunca), supporto anche al progetto «guerre stellari». Tra la costa e l'interno poi registriamo la presenza dell'aeroporto di Grazzanise, una delle più attrezzate strutture di questo genere, che viene ristrutturato con grossi lavori per ricavare bunker sotterranei. La presenza della scuola truppe corazzate a Caserta, di altri impianti in altri centri della provincia completano il quadro. A questa «militarizzazione» palese o insidiosa, la Federazione casertana del Pci ed il suo Comitato regionale non ha mai opposto nulla. Nel corso di questi anni non una sola manifestazione, non una sola iniziativa, è stata realizzata sui temi della pace e del disarmo.

Occorre quindi rilanciare l'iniziativa sui temi della pace e del disarmo, chiedendo al governo italiano anche iniziative unilaterali: occorre combattere per ottenere la riduzione delle spese militari; occorre ottenere che di basi di appoggio per le navi o gli aerei Usa non ce ne siano più nel nostro paese. Occorre anche dirottare le ingenti risorse ora spese per la «guerra» verso altri settori, sociali, e soprattutto per combattere la disoccupazione giovanile meridionale. È questo solo uno dei temi sui quali lottare per imporre dall'Italia l'idea di un «mondo nuovo», un mondo che non si riesce proprio a vedere nella proposta del segretario, né si riesce ad intravedere lo schema con il quale realizzarlo.

Dov'è il vero blocco del sistema italiano

SERGIO GENTILI

A questo punto è utile ragionare in base all'esperienza diretta, vissuta nei congressi di sezione.

A) Trovo molto positivo quel sentimento e volontà politica che sottolinea come nella nuova formazione politica si dovrà ritrovare il meglio della nostra cultura e dell'identità comunista. E allora domando perché distorcere o sostituire nella nostra concezione e pratica la categoria dell'iniziativa politica che fa leva sullo stato reale del conflitto sociale e delle idee, agendo così sull'insieme dei soggetti in campo, per accogliere una concezione culturale soggettivistica, di «atto fecondo», che agendo su di noi aggrega fatalisticamente forze e sblocca il sistema politico?

Ancora. Perché abbandonare quella caratteristica fondamentale del «far politica», che abbiamo acquisito o da cui siamo stati contaminati, sulla base del realismo politico (l'arte del possibile) che ci pone al di sopra del fatalismo massimalista e pragmatico? Con questo modo di impostare la questione molti compagni del «sì» arrivano a ritenere superato il conflitto e vedono meccanicamente a portata di mano sia l'entrata al governo, sia il mantenimento nella sinistra di una forza politica antagonista. Le cose non stanno così. Anzi il rischio è quello di perdere quei tratti di cultura politica estremamente moderni, quanto necessari oggi, che così riassumo: a) la concezione della vita democratica sulla base del pluralismo e, quindi, della distinzione e dell'autonomia degli attori sociali, politici e istituzionali; b) il senso del rapporto che corre tra sistemi politici, istituzioni e la dislocazione dei poteri forti e strutturali che, nelle loro antitesi, caratterizzano il potere nelle società capitalistiche complesse; c) l'analisi del processo per la trasformazione (nella fase dell'interdipendenza, degli interessi di specie e della rivoluzione femminile), da «suele» nel conflitto moderno caratterizzato da nuovi contenuti, nuovi soggetti e molteplicità di forme politiche che, ovviamente, non dissolvono il conflitto di classe; d) la concezione del partito di massa quale modello soggetto politico che nel rinnovare e tenere insieme un'identità di valori e di programmi emancipa e rende partecipi nella complessità dei conflitti e nella funzione di governo le grandi masse di lavoratori, di intellettuali, di donne e di giovani.

Non rinunciare a queste quattro categorie significa allora dare una lettura del blocco del sistema politico italiano (centrismo, centro-sinistra e pentapartito) sulla base dei reali rapporti

che si sono stabiliti tra forma politica, società, legale e illegale, e quadro internazionale. Il consociativismo dc, che blocca il sistema politico, si è potuto affermare non per il solo patto di Yalta, per cui ora con la fine della guerra fredda abbiamo necessariamente la strada in discesa, ma anche per la ragione che hanno prevalso quelle forze nazionali che per occupare lo Stato hanno discriminato e mortificato gli interessi del mondo del lavoro, delle masse femminili, del Mezzogiorno e della cultura, i portatori cioè di quei valori ideali del socialismo ancorati ai diritti sociali, civili e politici.

Ovviamente discriminato è stato il «comunismo storico» italiano, il Pci, quale partito nazionale democratico e di massa rappresentante e punto di riferimento per l'insieme di quelle forze. Il vero «atto fecondo», per mandare la Dc all'opposizione e per non confondere gli obiettivi con gli strumenti, è quello di rinnovare l'identità e l'autonomia comunista sulla base di un programma fondamentale, che rafforzi nell'immediato la posizione politica dell'opposizione per l'alternativa, e che rifondi la sinistra, laica e cattolica, unificandola in una tensione ideale ed etica. E sulla base di contenuti programmatici chiari occorrerà lavorare per alleanze e/o strutture politiche.

B) Il moltiplicare, il disagio e la critica uniscono tutti i compagni nei congressi di sezione. E ciò perché per la prima volta il dibattito congressuale non ha il valore di un contributo unitario alla definizione di una politica. Tutti soffrono questo ibrido tra congresso e referendum che porta non a decidere insieme ma schiera compagni contro altri compagni. Ma un segnale forte e unitario viene avanti: non ci sarà, da parte di chi ha partecipato ai congressi, una delega in bianco.

L'attesa è quella che ogni passaggio politico dovrà essere concordato democraticamente con gli iscritti. E ciò richiede misure in tre direzioni: 1) mettere in atto tutti quegli strumenti di consultazione degli iscritti decisi al XVIII Congresso e trovarne di nuovi (referendum, primarie, assemblee degli iscritti ecc.); 2) la rappresentanza dei gruppi dirigenti, delle sezioni e delle Federazioni, dovrà essere permanente ed effettiva; 3) alla rappresentanza dei gruppi dirigenti dovrà unirsi un reale potere decisionale non esautorato dagli esecutivi o peggio da atti discriminatori e leaderistici.

Dobbiamo domandarci, quindi, il XIX Congresso non è di fatto chiamato a decidere di rinnovare il partito, rovesciando la piramide centralistica, a decentrare la direzione politica?

Perché tanti «sì» nella Emilia Romagna

GIUSEPPE CASADIO

Sui temi generali del dibattito pre-congressuale e sulle opzioni che caratterizzano l'una piuttosto che l'altra mozione, è già stato scritto, evidenziato, sottolineato tutto il possibile. Ciascuno si è pronunciato, in forma più o meno pubblica, ed argomentato; fra gli altri anch'io ho avuto modo di esprimere consenso alla proposta del segretario del partito. Oramai resta soltanto da trarre le conclusioni organizzative e politiche e da impostare la fase successiva ben più impegnativa per ciascuno (la costruzione programmatica, le nuove alleanze, la riforma del partito ecc.).

Siamo, cioè, entrando in una nuova fase del dibattito testimonialista anche da una minore asprezza di toni nel confronto; ed in ragione di ciò sono sollecitato a proporre qualche valutazione su di un tema evocato da alcuni interventi scritti in questa tribuna (Garavini, ad esempio), o più spesso, ascoltati in varie sedi. Il tema: quale significato attribuire alla massiccia adesione che la proposta Occhetto ha riscosso in Emilia Romagna? E come leggere il dato del consenso molto ampio espresso dal mondo del lavoro e dalla stessa classe operaia?

Su di ciò sono state dette, a volte insinuate, interpretazioni più strumentali ad una tesi pre-costituita, che rigorosamente argomentate. Perciò è giusto tornare a discuterne ora, quando la «vis» polemica si sta stemperando, e si intravedono condizioni migliori per riconoscere i fatti nella loro oggettività. E dunque: quali sono le ragioni vere di quei consensi? Conservatorismo? Conformismo? Consociativismo sociale? Senso della sconfitta e conseguente denudazione della lotta sociale in omologazione? Riflettiamo su alcuni fatti: già all'indomani della presentazione della proposta del segretario si è manifestata una convinta disponibilità da parte dei quadri operai più combattivi ed impegnati, e nelle concentrazioni operaie più significative politicamente. «Disponibilità» e non adesione acritica, né diffidenza. Non si è atteso che giungessero i plotoni dei funzionari ad uccidere il dubbio e spandere certezze; le centinaia

di assemblee svolte immediatamente sono state percorse, per lo più, da un vivo e sincero interesse. Anche da preoccupazione, giustamente, ma non certo da spirito di denuncia. E sto parlando delle aree più combattive e vivaci, protagoniste di tutte le lotte sociali più accese e critiche anche nel rapporto con le gerarchie politiche e sindacali.

Né vale la teoria della «sindrome da sconfitta»: qui meglio che altrove la classe lavoratrice in questi ultimi anni ha limitato i danni delle sconfitte degli anni Ottanta; il mercato del lavoro vive tensioni positive, la contrattazione è forte, diffusa e acquisisce risultati tangibili. Le condizioni materiali non spiegano tutto, ma in ogni caso la cosiddetta sindrome da sconfitta è più forte altrove che in Emilia e i risultati avrebbero dovuto essere esattamente rovesciati, se quella teoria fosse attendibile. Come si vede parte dai fatti, piuttosto che da comodi stereotipi. Naturalmente non intendo negare che siamo in campo anche forti spinti ad interpretare la svolta di Occhetto in chiave di neo-consociativismo sociale e depotenziamento della dialettica di classe; la questione è aperta e sostenuta da una parte rilevante delle pre-sistenze socio-economiche che segnano il partito comunista emiliano in tutta la sua complessità. Ma la parte migliore della classe lavoratrice ha capito, meglio di quanti pretendono di sentenziare da altri pulpiti. Piuttosto è diffusa la ricerca di una nuova frontiera e di nuovi movimenti che sappiano agire concretamente per colmare quella cesura fra società reale e politica (noi compresi) che costituisce la maledizione progressiva di questi anni. E si è disponibili, in questa prospettiva, a condurre battaglia politica sui contenuti, a misurare le, per davvero, le forze in campo, nella fase di edificazione programmatica che ora si apre, senza abbicare a priori.

Da ultimo mi permetto di consigliare a qualche compagno, troppo certo dei propri giudizi, un piccolo esercizio di umiltà: perché non praticare una qualche verifica sul campo, magari durante la presenza a Bologna per il congresso?

«No» per la mia storia di donna nel Meridione

ALBERTA DE SIMONE

Il XIX Congresso ci obbliga, quasi con prepotenza, ad affrontare i nodi del secolo. Dietro le sofferenze e le semplificazioni, dietro le risse e le lacerazioni talvolta inutili di questi giorni c'è una realtà: il colossale ritardo con cui prendiamo atto di un problema che già da tempo non poteva più definirsi maturo, ma fradicio.

Sapevamo bene che non dalla sconfitta, ma dalla vittoria dei comunisti si era originata una questione enorme, teorica e pratica insieme, una questione legata al nostro presente e alla credibilità di ogni prospettiva futura. Da tempo non ci era più consentito dire «noi non entriamo» e si chiedeva invece proprio a noi, e proprio perché così diversi, un'altra tematizzazione, un differente approccio al problema.

Invece siamo stati fermi al punto che, dinanzi al crollo di regimi da noi così duramente criticati, ci siamo sentiti impreparati e scoperti. Cosa ci fa trovare esposti? Non certo ipotesi quanto assurde rassomiglianze. Originalità e differenze sono i tratti peculiari che hanno reso i comunisti italiani famosi nel mondo. Ma l'esser venuti meno al compito primario, al dovere di indicare noi chiaramente, rifondando appunto teoria politica e cultura critica, di rendere evidente e visibile a milioni di donne e di uomini cos'è questo comunismo democratico e libertario che è il nostro obiettivo e la nostra utopia.

Troppe diplomazie e troppe timidezze nei rapporti con quei paesi, troppe esitazioni, soprattutto negli anni più recenti, e anche quando avremmo dovuto essere spediti e rapidi nel decidere il «che fare», né definire come aiutare Gorbaciov a portare avanti quell'opera così straordinaria di restituzione di vita e di speranza al pianeta.

Dalle colpevoli inezie, dagli atteggiamenti consociativi alla proposta di recidere le nostre radici il passo è facile e per questo non mi convince. Non mi convince l'incredibile equazione per cui solo l'Est darebbe senso alla parola comunismo, e solo l'Ovest alla parola libertà, né che quello capitalistico venga reputato come l'unico modello possibile. Non condivido lo schiacciamento nostro in un'ottica miope, ristretta, la riduzione della politica alla contingenza immediata e alle questioni del gioco politico. Né approvo chi tenta di rendere più credibile l'intera operazione ac-

compagnandola con dosi infauste quanto disoneste di anticomunismo.

Ma le ragioni del mio «no» sono per altro verso dentro la storia di questi anni, una storia femminile, meridionale, segnata dalla fase più bella del nostro impegno politico, quella della Carta delle donne. Di qui, dalla nostra esperienza concreta, vissuta, abbiamo tratto la misura e i limiti di una cultura politica, l'insufficienza di una forma partito, ma anche l'esigenza ineludibile di non sostituire al bisogno di cambiamento il desiderio di potere e di successo.

Quando ci propongono gli elogi della modernità, l'elenco dei nuovi miti di questa età capitalistica, non possiamo non ricordare che di occupazione, nuovo sfruttamento e subalterità sono stati spesso i prezzi che la ristrutturazione produttiva ha fatto pagare alle donne meridionali. Quando sentiamo dire che ad altri mondi possibili non bisogna credere, rammentiamo che nel nostro c'è la mafia, e che uccide e che è tutta dentro questo sistema di potere. E soprattutto vediamo che proprio perché ci percepiamo come «soggetto differente» si rafforza in noi la domanda di un mondo profondamente diverso da questo nel quale ci è toccato di vivere.

Ho letto, qualche settimana fa, che le donne iscritte al nostro partito in Sicilia sono aumentate di più di mille. Non so se perché ho vissuto in Sicilia la parte più intensa della mia esperienza politica dello scorso anno, se perché sono ancora troppo forti in me le emozioni e troppo lucide le convinzioni che ho maturato a Gela, a Trapani, a Palermo, in quell'isola così interessante e così esposta, ma io ho visto in quel dato la prova che il nostro nome non è un ostacolo.

Dirci «donne comuniste» non ci ha impedito di relazionarci con singole individualità, con Michela, con Angela, con un'umanità che ha nome, volto, esistenza sessuata e che domanda risposte a problemi drammatici. E non ci ha impedito di vivere un'avventura politica fortemente antagonista, nella quale ognuna si è sentita «una e diciemila», se stessa e insieme parte di una storia comune.

Quella vicenda, con il suo risvolto di aumento di iscritte, conferma che «essere comuniste» non è intralcio o perdita di sé ma può divenire il modo per coniugare il nostro conflitto con gli altri grandi conflitti del mondo in cui viviamo. È un vantaggio che non vogliamo perdere.

Quel bisogno di cambiamento che viviamo in Fiat

DINO ORRU

Considero, come ho già avuto modo di dire in altre occasioni la proposta di aprire una fase costituente coerente con le scelte e le idee elaborate al XXVIII Congresso. Non capisco quindi l'accusa di autorevoli, compagni che vedono la proposta come omologazione al «nuovo capitalismo».

La sfida che ci proponiamo è ben più alta, va oltre lo stato di cose esistenti e richiede a tutti noi una grande capacità di autonomia politica e culturale che sappia tenere saldi i valori e gli ideali della sinistra.

Non condivido il clima risoso, la drammatizzazione polemica, le dispute ideologi-

che e nominalistiche che almeno nella prima fase hanno accompagnato il confronto all'interno dei gruppi dirigenti nazionali. Ciò non aiuta la serietà del confronto.

Diverso è stato il clima di serenità e tolleranza, di reciproco rispetto e comprensione fra diverse posizioni con cui ci siamo confrontati nei congressi delle Sezioni della Fiat Mirafiori e di numerose Sezioni della città e provincia di Torino. Non di polemiche abbiamo bisogno, ma di contributi di idee, di proposte, di progetti che sappiano misurarsi con i processi di cambiamento e di ammodernamento della società, con i processi di mondializzazione

dell'economia. Gli anni 80 hanno segnato la sconfitta nostra e di tutta la sinistra in Europa proprio su questo terreno, sulla insufficienza delle analisi e della proposta politica. I processi di ammodernamento, l'arretramento tra potere politico economico e finanziario hanno favorito invece la vittoria delle forze dominanti che hanno ripreso in pieno il controllo della fabbrica e nella società.

La straordinaria rivoluzione democratica dei paesi dell'Est europeo, il crollo del muro di Berlino, la fine della guerra fredda impongono a tutti, non solo a noi, una forte

capacità di rinnovamento ideale e culturale che sappia guardare oltre gli schieramenti del passato e delle tradizionali forme di conflitto. Se non rimaniamo fermi in una orgogliosa chiusura, se sappiamo invece darci proposte e obiettivi chiari la proposta di alternativa può uscire dal chiuso delle nostre discussioni, e giungere davvero ai lavoratori e alla società.

Anche sui programmi non parliamo da zero. Penso al salario minimo garantito, alla riduzione della leva, alla droga, all'informazione, alla riforma del sistema elettorale perché i cittadini possano

scegliere uomini e programmi. La riforma del sistema fiscale e parafiscale sono prima ancora che una questione di giustizia una battaglia di civiltà da condurre con rigore e fermezza assieme a tutte le forze democratiche e di progresso. Sono questi primi elementi costitutivi di un programma minimo che già oggi è largamente condiviso nella società, da quella sinistra sommersa a cui ci rivolgeremo e che comincia ad essere non più tanto sommersa.

Ci serve un'iniziativa politica concreta che metta in moto le forze sane che vogliono il cambiamento; di questo

hanno bisogno il paese, i lavoratori della Fiat, i metalmeccanici di tutta Italia che si apprestano ad affrontare una difficile battaglia per il rinnovo del contratto di lavoro, perché si affrontino i problemi del salario, degli orari e perché si vada oltre nella battaglia sui diritti, che pure alla Fiat e altrove ha prodotto risultati positivi. Siamo perché i diritti delle lavoratrici e dei lavoratori vengano applicati dappertutto, perché in Fiat e nel paese si affermino nuove regole nella democrazia sindacale, nuove regole di democrazia economica, e per la partecipazione dei lavoratori e del sindacato alle scelte

dell'impresa. Dopo un decennio di isolamento, di solitudine, di insulti, l'emarginazione del mondo del lavoro e delle classi più deboli, oggi qualcosa sta combinando nella società, nella fabbrica i lavoratori si sentono meno soli, questi segnali vanno colti, incoraggiati e sostenuti.

Se il nostro partito, se la sinistra vuole recuperare pienamente le proprie capacità di rappresentare il lavoro dipendente, le forze più deboli della società, le componenti più dinamiche e vitali, le speranze dei giovani e delle donne, deve mettersi radicalmente in discussione. Ciascuna delle forze che la compo-

no deve mettersi in discussione e deve mettere in discussione i propri rapporti con le altre e con la società.

Noi dobbiamo farlo con grande apertura, forti della nostra storia, del nostro patrimonio ideale e culturale, consapevoli delle nostre responsabilità in primo luogo verso i lavoratori. Se il congresso di Bologna non si ridurrà alla conta dei voti, all'irrigidimento degli schieramenti, se saprà invece trarre le conclusioni della ricchezza del dibattito delle sezioni, allora avremo fatto un passo avanti e forse qualcuno in più, rendendo un servizio al paese, alla democrazia e in primo luogo ai lavoratori.